



In copertina:  
William Merritt Chase  
*The open air breakfast*, 1888  
(particolare)

# GENIUS LOCI



Hella Haasse

# GENIUS LOCI

Traduzione  
di  
Laura Pignatti

  
IPERBOREA

Titolo originale:

*Twee Verbalen*

Prima edizione: De Roos Foundation, Utrecht, 1993

Traduzione dal nederlandese di

Laura Pignatti

Della stessa autrice:

*L'anello della chiave*, Iperborea, 2006

*Tiro ai cigni*, Iperborea, 2004

*La pianista e i lupi*, Iperborea, 2003

*Le vie dell'immaginazione*, Iperborea, 2001

*La fonte nascosta*, Iperborea, 1997

*Di passaggio*, Iperborea, 1996

©1980, Hella S. Haasse (*Het tuinbuis*)

©1993, Hella S. Haasse (*Genius loci*)

©2011, Iperborea S.r.l.

Via Palestro 20 – 20121 Milano

Tel. 02-87398098/99 – Fax 02-798919

info@iperborea.com

www.iperborea.com

ISBN 978-88-7091-196-1

# GENIUS LOCI



## INDICE

Genius loci	11
La casetta in fondo al giardino	35



Genius loci



Quando comprarono il terreno non era così sicura che il posto le piacesse realmente. C'era qualcosa nell'aria che la turbava. Benché affascinata, incantata, aveva come l'impressione di violare un luogo proibito. *Sacer* era la parola che senza volerlo le veniva in mente: sacro e maledetto insieme.

Doveva ammettere che la posizione – sul versante sudovest di una collina coperta di folta vegetazione, residuo di un bosco antichissimo – era un luogo ideale per una casa di campagna. Suo marito dichiarò fin dalla prima visita che avevano trovato quel che cercavano. Era lì che si sarebbero rifugiati ogni estate, lontani ben due frontiere dalla città dove vivevano.

La casa fu costruita nel giro di pochi mesi, sobria e funzionale per le stagioni calde. Un paio di volte fecero il viaggio dal loro paese per vedere come procedeva la costruzione. Mentre lui parlava dei dettagli tecnici con gli operai, lei girovagava nei dintorni, tuttora in preda alla sensazione ambigua cui

non sapeva dare un nome, ma che la assaliva non appena lasciavano l'autostrada e si addentravano nel bosco.

Quando furono eretti i muri e posizionate le travi del tetto, varcò per la prima volta la soglia della futura abitazione. Dietro i vani spalancati di finestre e porte, e oltre lo scheletro di travi sopra la sua testa, vedeva gli alberi del bosco. Le gemme si aprivano, una foschia verde aleggiava tra i rami. Nel bosco aveva raccolto dei narcisi selvatici, i primi fiori dell'anno, che lì crescevano in abbondanza. Deposò il mazzetto sul pavimento di cemento.

Il marito non poté non sorridere di quel gesto: un sacrificio espiatorio al *genius loci* perché abbiamo invaso il suo territorio?

Impossibile raccontargli che a volte aveva come la sensazione di essere seguita da qualcuno sul sentiero nel bosco, o spiata tra i cespugli. Non c'era niente di minaccioso in quella presenza invisibile, non provava paura, solo una vaga inquietudine. Qualcuno aspettava qualcosa da lei, ma non sapeva cosa.

In quella prima estate le capitò più volte di rimanere sola per giorni interi, quando il marito, prima e dopo le ferie ufficiali, si assentava per impegni di lavoro. Era allora che si rendeva conto di quanto fosse isolata la loro casa. Certi giorni non vedeva altro essere umano che il postino, quando arrivava col suo fur-

gone giallo a consegnare lettere e giornali. I corrispondenti si stupivano dello strano indirizzo: Le Puits Renaud, comune di Vy. Lei si costringeva a dedicarsi ad attività di routine, risistemava stanze già in ordine o lavorava in giardino, un terrapieno arricchito di fertile terriccio nero intorno alla casa, dove aveva piantato cespugli e fiori che si rifiutavano di crescere sul terreno povero del bosco.

Finché rimaneva in casa, o entro il cerchio formato da giardino e terrazza, si sentiva a suo perfetto agio, anche se ogni tanto le capitava di interrompere le sue attività per scrutare l'alta barriera di alberi oltre lo steccato. Lì iniziava il bosco. Sempre, anche quando c'era poco vento, il fogliame pareva mosso da un alito, si sentivano fruscii, schianti sommessi, canti di uccelli, tutta la gamma dal semplice cinguettio a misteriose serie di suoni. Un cuculo lanciava il suo richiamo, le tortore tubavano. Quel che più la affascina era il gioco perennemente mutevole di luci e ombre sulle innumerevoli sfumature di verde, indescrivibili. Al calare della sera, quando il riflesso infuocato del sole basso tingeva di rosso i tronchi e bordava d'oro i rami, gli alberi che delimitavano il suo giardino formavano una rete luminosa contro l'ombra profonda del bosco.

Si accorgeva di essere più che mai consapevole dei propri stati d'animo e pensieri. Una mattina si svegliò con la sensazione

che la sua vita fosse trascorsa senza che lei l'avesse realmente vissuta. Era ancora a letto; dalla finestra poteva vedere le chiome dalle forme bizzarre di alcuni pini marittimi che si stagliavano scuri contro il cielo del mattino. Vi riconosceva profili con il naso a punta e gli occhi sporgenti di marionette wayang: volti demoniaci agitati dal vento, che scuotevano la testa cambiando quasi impercettibilmente espressione. Squarci nel tetto di foglie attraverso i quali appariva il cielo luminoso erano come occhi lucenti, denti smaglianti.

Quell'estate fu per lei segnata dalle trasformazioni fisiche che si usano definire come «età di transizione», espressione che la irritava per la sua ambiguità. Perché indicava il passaggio, la fine irrevocabile di una fase della vita, e al tempo stesso sembrava alludere a una forma futura che valesse la pena di raggiungere. Ma che cos'altro la aspettava, ormai, se non un lento rassegnarsi alla vecchiaia, un'iniziazione alla morte? Stranamente, però, le capitava anche di avere la sensazione di essere tornata giovane, e che quella giovinezza dovesse durare in eterno. O, in altri momenti, l'impressione di non avere età.

Quando sapeva che suo marito (presenza rassicurante) era in casa, leggeva in terrazza o studiava documenti o relazioni di riunioni alla scrivania davanti alle porte aperte sul giardino, lei si arrischiava a uscire dai confini della proprietà e faceva lunghe passeggiate

te. All'inizio solo sulla stradina asfaltata che tagliava il bosco. I suoi punti di riferimento erano i posti in cui erano raccolti gli alberi abbattuti dai taglialegna in attesa di essere portati via, pini dalla corteccia rugosa, tronchi di faggio lisci sotto un sottile strato di muschio, alcuni coperti da funghi gialli tondi e piatti come dischi.

Ma a poco a poco cominciò a inoltrarsi sempre più spesso in sentieri secondari, fino ad abbandonare del tutto quelli battuti. Si faceva largo tra cespugli, si addentrava tra erbe alte e felci. Rovi, tronchi e fitti intrichi coriacei di vite americana la costringevano a continue deviazioni. C'era un elemento di mistero in quelle spedizioni, di avventura, che le ricordava i giochi a nascondino dell'infanzia. Il marito la prendeva in giro per quella sua inedita passione errabonda, così opposta a quella che lui chiamava la sua basilare «paura atavica della Foresta Fatale».

Una volta, in una piccola radura, vide un arciere con un grande arco. Fu uno shock: sembrava un'apparizione di un'altra epoca. Dopo, non riusciva nemmeno a rievocare il suo aspetto, ricordava solo che aveva una giacca e un berretto di un colore grigioverde mimetico, da cacciatore. Vide che tendeva l'arco e scoccava una freccia, ma non l'obiettivo cui mirava. Dopo il tiro l'arciere rimase fermo un momento, come in ascolto, poi seguì la direzione della freccia e scom-

parve tra i cespugli. In seguito, ripensando all'incontro, si rese conto che non aveva veramente visto né sentito l'arciere penetrare nel folto. Il bosco l'aveva come assorbito, senza rumore era diventato tutt'uno con il verde circostante, i suoi vestiti un gioco di colore delle fronde, il suo arco uno degli innumerevoli rami tra il fogliame.

Sapeva che il tiro con l'arco era lo sport per eccellenza da quelle parti. Non c'era paese o città della regione che non avesse il suo poligono di tiro, d'estate era tutto un susseguirsi di tornei. Eppure il comportamento dell'arciere l'aveva sorpresa. Era consentito esercitarsi fuori da una zona protetta? Aveva teso il suo arco in modo così calcolato. Ma dov'era il bersaglio? Quell'uomo esisteva davvero?

Non ne fece parola. Sapeva già da tempo che anche qui, o forse soprattutto qui, nel silenzio e nell'isolamento estivo, era spesso preda di quelli che lei stessa chiamava i film della sua immaginazione: scene che non evocava coscientemente, ma che all'improvviso, in genere quando si trovava a metà tra la veglia e il sonno, apparivano e poi svanivano nell'oscurità dietro le palpebre chiuse. Fin dall'infanzia conviveva con quel mondo segreto; volti, scenari che per un istante erano perfettamente visibili fin nei dettagli di forme e colori, per poi fondersi nell'immagine successiva. Era come se guardasse dentro una vita precedente che aveva vissuto.

Chiazze di umidità su un muro, venature nel marmo o nel legno potevano risvegliare in lei un vago ricordo di quelle scene che evidentemente erano conservate da qualche parte sulla sua retina; anche la musica aveva quel potere, o i mutamenti di luce. Ora che abitava nella casa di campagna, quelle visioni interiori diventavano sempre più frequenti, come se fossero affini alla realtà che la circondava. Spesso ritornava lo stesso paesaggio visto dall'alto di una collina, con le ombre delle nubi che correvano sui campi verdi e gialli; o l'impronta delle ruote di un carro sulla sabbia soffice di un sentiero nel bosco; o erbe alte appiattite dalla pioggia, rami nudi gelati contro un cielo sfavillante di luce invernale. Erano sempre immagini estranee, per quanto riconoscibili, permeate di qualcosa che non aveva niente a che fare con le sue percezioni o i suoi ricordi. Ed erano impressioni che non restavano puramente visive, toccavano tutti i suoi sensi. Sentiva un vago odore di cuoio, di letame, di erbe selvatiche, un acre odore di fumo; le punte delle dita e le palme delle mani sembravano avere familiarità con forme e materiali di oggetti che nella sua realtà quotidiana non toccava mai e non conosceva. Le arrivavano suoni: lo scalpiccio di zoccoli di cavallo sulla pietra, rintocchi di campane, il cigolio di una catena che scorre in una carrucola. A volte percepiva un movimento all'estremità del suo campo visivo: un mantello svolazzava al vento, una mano levava un bicchiere, un

volto si chinava sulla fiamma di una candela, appariva illuminato dal basso, stagiato per un istante contro uno sfondo indistinto. Sapeva – senza capire come – cosa vuol dire dormire su un sacco di paglia puzzolente. Poteva provare a tratti fitte di dolore – mal-di-sogno, lo chiamava tra sé – così violente, che pareva che una belva le rodesse le articolazioni. Era un primo sintomo di vecchiaia? C'era una relazione tra quelle immagini e percezioni che erano come lampi e frammenti di un'altra realtà e la sua «età di passaggio»? Chi sono, io, che cosa sono? si chiedeva.

Erano sposati da quasi trent'anni, genitori di figli adulti, e legati da un affetto leale che cresceva nel tempo. Lui era un professionista riconosciuto nel suo campo, sempre più spesso coinvolto in progetti importanti; ma lei non viveva alla sua ombra. Pur senza venir meno agli obblighi che la posizione del marito le imponeva, si era creata uno spazio di vita in accordo con la sua natura contemplativa e riservata. Ora che i due figli e la figlia non vivevano più in casa, era spesso sola. Non si annoiava mai. Leggeva, ascoltava musica, e ricamava da anni un arazzo di dimensioni medievali (superato in lunghezza soltanto dal *Tapis de Bayeux*, come la canzonava il marito): un motivo astratto di linee intrecciate su uno sfondo scuro di innumerevoli tonalità di verde. Aveva una stanzetta che usava come laboratorio. Lì sedeva al suo

grande telaio da ricamo quadrato, circondata da gomitoli di lana e matasse di seta, e racchiusa tra le due estremità arrotolate del suo lavoro, a sinistra la parte già conclusa, a destra la tela vuota. Non aveva mai disegnato un modello. Le forme e i colori le venivano man mano che ricamava. Non si considerava un'artista e non pensava a una possibile destinazione per il suo arazzo. Il lavoro in sé, per la quantità e la varietà dei punti impiegati, era al tempo stesso scopo e appagamento.

Non aveva portato quel suo lavoro ingombrante nella casa di campagna. Vagando per il bosco scopriva ogni giorno, nelle sfumature di colore delle foglie e nel gioco di rami e fronde, un modello vivente. La solitudine è verde. Il verde appaga la vista.

Ne era stata privata. Non l'aveva mai conosciuto. Se n'era fatta un'idea, ma non sapeva se corrispondeva all'esperienza reale. Di quella privazione, di quell'incompletezza, non aveva mai potuto parlare, ma proprio per questo ci aveva pensato di più. Amava suo marito, non voleva nessun altro, non aveva mai desiderato l'amore di nessun altro. Al desiderio del marito, fin dal primo giorno della loro unione, era andata incontro con dedizione, spinta dal bisogno di rispondere con il proprio corpo al linguaggio del suo. Quel linguaggio era sincero, maturo di slancio passionale, e tuttavia dopo ogni abbraccio

lei sapeva che non c'era stato uno scambio supremo, la condivisione di ciò di cui, nelle parole di un poeta medievale, «cantano tutte le canzoni». Non si vergognava, perché non c'era colpa in questa carenza, né in lui né in lei. Cercare aiuto, come per un problema fisico o psichico, le ripugnava. La qualità della loro unione non tollerava un approccio clinico. Quello che più la tormentava era il dubbio se non fosse ingiusto nei suoi confronti tacergli che lei, senza volerlo e senza capire perché, non provava appagamento. Il pensiero che saperlo avrebbe potuto causargli dubbi e incertezze e offuscare il loro rapporto, la tratteneva dal confessarlo.

Si sentiva esclusa, estranea al mondo degli uomini e delle donne con cui entrava in contatto. La sensualità raggianti e la candida franchezza di sua figlia e delle amiche dei suoi figli, la rendevano dolorosamente consapevole di quanto fosse ignorante proprio dove avrebbe dovuto essere un'iniziata. A volte si paragonava a chi per tutta la vita tiene nascosta sotto un apposito abbigliamento un'irrimediabile immaturità biologica diventata una sorta di malformazione.

Rimase sorpresa quando si accorse di non aver esplorato a fondo come aveva immaginato la parte di bosco confinante con il loro terreno. Vi scoprì infatti una piccola valle, una selva di erbacce e tronchi d'albero mezzimarciti. Si inoltrò, attratta dalle fiaccole

di digitale e da alte spighe di fiori viola, e raccogliendoli, sotto i tralci spinosi e le ragnatele, trovò un vecchio pozzo. Del bordo era rimasto poco, il muro interno crollato aveva ostruito l'apertura. Non ebbe alcun dubbio che quello dovesse essere il Puits Renaud.

Suo marito riteneva probabile che sul sito dove abitavano loro un tempo ci fosse una fattoria. Tuttavia nelle loro passeggiate non avevano mai trovato tracce di costruzioni precedenti. Secondo le mappe catastali consultabili al municipio di Vy, sul pendio di sudovest non c'era mai stata a memoria d'uomo alcuna casa prima del loro arrivo. Ma su una pianta del 1700, Le Puits Renaud era segnato con una crocetta. Perché quel punto si chiamasse così non lo sapeva nessuno. Sopra la collina erano ancora visibili i resti di una torre, il torrione di Vy: un semicerchio in muratura cadente ad altezza d'uomo, sommerso, circondato e ricoperto da tutti i lati da vegetazione impenetrabile. Chi ignorava l'esistenza della rovina, ci passava davanti senza vederla.

In una guida della zona lessero che nel XII e XIII secolo i Signori di Vy sorvegliavano da quella fortezza in posizione elevata un incrocio di strade. Sotto la loro giurisdizione avevano un certo numero di villaggi, proteggevano una chiesa e un mercato. Non era impensabile che il pozzo fosse appartenuto al castello. Tutto il bosco sulla collina e

nell'ampio circondario serviva come riserva di caccia a quei nobili.

Lei stessa si sorprese della tenacia con cui andò in cerca di qualcosa che probabilmente non si poteva più ritrovare. Voleva sapere chi fosse quel Renaud, di cui il pozzo e il loro terreno portavano il nome. Un anziano maestro di Vy appassionato di storia la indirizzò all'archivio di un'abbazia vicina. Dai documenti che le furono mostrati venne a sapere che, fino a buona parte del XVII secolo, un appezzamento sul pendio a sudovest della collina era stato adibito a lebbrosario, derivato dal ricovero costruito in passato dai Signori di Vy per un unico lebbroso, forse un membro della famiglia. Secondo le cronache, l'uomo era vissuto entro il territorio a lui assegnato per più di cinquant'anni. Evidentemente nel suo caso la malattia doveva avere avuto un decorso estremamente lento. Tre generazioni l'avevano conosciuto come *l'ermite ladre* nel bosco. Dopo la sua morte quel punto continuò a chiamarsi Le Puits Renaud. Sotto Luigi XIV il lebbrosario fu trasferito altrove, le capanne furono bruciate, il pozzo infetto richiuso. Il fatto che il ricordo delle origini di quel nome fosse andato perduto, l'erudito frate dell'archivio lo attribuiva all'orrore per la lebbra che gli uomini avevano da tempi immemorabili. Le mutilazioni venivano considerate come segni di corruzione, la malattia stessa come punizione per il peccato. I lebbrosi erano dei reietti, dei morti viventi.

Così cominciò a guardare il punto in cui sorgeva la sua casa di campagna con occhi diversi. Mai più sarebbe riuscita a dimenticare chi ci era vissuto prima di lei. Secoli di silenzio e di crescita del bosco non potevano cancellare quel dolore, quella solitudine. Il pensiero di Renaud-del-pozzo, «impuro» per tutta la durata di una vita umana, non le dava pace.

La biblioteca della città di provincia più vicina possedeva una grande raccolta di opere sulla storia della regione. Come già nell'archivio dell'abbazia, anche qui il suo interesse trovò risposta e aiuto nelle ricerche. Nella sala di lettura, le cui alte finestre davano sulla guglia gotico fiammeggiante della cattedrale, studiò l'albero genealogico della famiglia di Vy, una delle genealogie più complete ancora disponibili. In mezzo ai Guibert, Guy, Bertrand e Enguerrand, un solo membro del ramo, nel frattempo estinto, che aveva dominato la zona tra il XII e il XV secolo, portava il nome Renaud. Era vissuto dal 1190 al 1209.

Nella sua immaginazione, quel Renaud de Vy morto giovane e il lebbroso Renaud-del-pozzo si fusero in un'unica persona. Non c'era alcuna prova, non poteva spiegarlo. Per lei doveva essere così.

Non presta alcuna attenzione ai primi sintomi della malattia: l'insensibilità della pelle in qualche punto, la caduta dei capelli, i cambiamenti del tono di voce. Non si sente

impedito nell'attività fisica. Ha diciannove anni, membra lunghe, un volto ancora da bambino, lo sguardo limpido; è un bravo cavaliere, instancabile, valente nella caccia e nei tornei; tra i fratelli e le sorelle è il preferito della madre, e quello da cui il padre si aspetta di più. Come maschio secondogenito non è erede, ma può contare sul titolo di cavaliere e su un posto nel seguito del signore.

Un medico di un convento vicino lo visita e, conformemente alle disposizioni delle autorità ecclesiastiche, si vede costretto a dichiararlo impuro. La sua espulsione viene eseguita entro ventiquattro ore. Nessuno lo tocca più. Oggetti e biancheria usati da lui vengono gettati nel fuoco. Firma un documento in cui c'è scritto che rinuncia a ogni suo possedimento, e a ogni diritto in quanto figlio di suo padre.

Viene celebrata la messa funebre. In ginocchio, la testa e le spalle coperte da un sudario, è presente alle proprie esequie. Sulla porta della chiesa, a distanza, prende commiato per sempre da parenti e amici. Una processione di religiosi lo accompagna nel luogo remoto del bosco dove vivrà fino a quando il suo corpo non morirà.

Le sembrava di sentire il canto dei monaci, *In Paradisum deducant te angeli* – impensabile un testo più crudele – e di vedere il corteo, preceduto dal crocifisso fulgente, avvicinarsi tra gli alberi. Quell'ultimo viag-

gio doveva aver luogo – così lei voleva – nel bosco in piena estate, non sotto una pioggia autunnale o un triste giorno d'inverno. Immaginava il ragazzo prostrato in ginocchio davanti alla capanna costruita in fretta e furia accanto al pozzo.

Gli porgono la veste da lebbroso, una tunica di lino grezzo per la stagione calda, di lana per quella fredda. Gli danno un batacchio di legno per annunciare d'ora in poi il suo arrivo, depongono davanti a lui un paio di sandali, e guanti, senza i quali al di fuori del suo recinto non dovrà toccare nulla. Riceve una ciotola, un bicchiere, e qualche utensile. Sempre in ginocchio, lo sguardo rivolto al prato incolto pieno di erbacce, ascolta il lungo elenco di comandamenti e divieti che gli viene letto. Non ha più accesso a chiesa, mercato, taverna, né ad altri luoghi dove la gente si raduna. Se parla con qualcuno, deve mettersi sottovento. Nelle strade strette e sui sentieri, non può camminare se c'è gente. Gli è proibito mangiare o bere in compagnia diversa da quella dei lebbrosi. Può attingere acqua e lavarsi unicamente al suo pozzo.

Dopo che ha promesso di attenersi a queste prescrizioni, il sacerdote gli sparge una manciata di terra sul capo chino. Poi lo lasciano solo, con un pane e una caraffa di vino.

La paralisi interna con cui ha subito il cerimoniale è svanita, lasciando il posto a un senso di vuoto che gli era sconosciuto. Vede

davanti a sé una prospettiva di tempo senza senso e senza scopo, un profondo e insondabile buco nero. Può gridare di rabbia e disperazione senza che nessuno lo senta, battere la testa per terra o contro il tronco di un albero fino a perdere conoscenza. Le sue grida e le sue ferventi preghiere vengono portate via dal vento.

In via del tutto eccezionale a Renaud è consentito raccogliere legna per il fuoco nei boschi dei Signori di Vy. (Quando, camminando nel bosco, sentiva scricchiolare sotto i suoi passi rami secchi e frammenti di corteccia, lei assumeva spesso senza accorgersi la posizione di chi raccoglie fascine, curvo, trascinando un sacco.) Ha anche il permesso di raccogliere i frutti di bosco in determinate zone. (Lei ci pensava, quando vedeva le more nere mature tra i rovi selvatici, e si graffiava le mani a sangue cercando di raggiungere i grappoli folti tra i tralci spinosi. Il succo dei frutti schiacciati si mescolava alle gocce rosse colate dai graffi.) Per Renaud arriva col tempo il momento in cui i suoi moncherini fasciati non gli permettono altro che sollevare, spingere e spostare a fatica gli oggetti. Quell'impotenza lo condannerà a mendicare il cibo, umiliazione cui non si vuole abbassare finché è ancora in grado di prepararsi da solo un pasto nella sua capanna. Fin dall'inizio deve farsi violenza per accettare, ogni domenica fuori dalla porta della chiesa

dopo la messa, la borsa che gli viene offerta a nome della donna che un tempo chiamava mamma. Già solo quel gesto generoso crea distanza tra lui e i suoi compagni di sventura. Benché impuro come loro, ai loro occhi rimane un privilegiato, con un alloggio e un pozzo tutto per sé. Oltre a una gioia maligna – figlio di cavaliere dichiarato feccia della società – legge sui volti smangiati degli altri, i poveri (mucchi di stracci su stampelle o già condannati a trascinarsi per terra), anche l'invidia per il denaro che lo mette in condizione di distinguersi da loro, sottrarsi al loro fetore, restare lontano dai tuguri in cui vivono tutti ammassati. Getta loro delle elemosine per abitudine, senza capire che quel gesto non fa che accrescere il loro odio.

Spesso lei andava a sedersi vicino al pozzo, sul prato o su un tronco d'albero. Aveva ripulito quel luogo da cardi e ortiche e dalla vite vergine che l'infestava, lasciando solo i ciuffi delle piante selvatiche che fiorivano. Tra i fili d'erba distingueva gli andirivieni delle formiche, un coleottero, un minuscolo ragno verde trasparente. L'erosione, la pioggia, il vento e le foglie cadute dovevano avere modificato la composizione del terreno in tutti quei secoli. La terra non conteneva più nemmeno un granello di quella che i piedi di Renaud avevano toccato. Gli alberi che un tempo facevano ombra a lui e alla sua capanna, e anche gli alberi nati dai getti dei

loro getti, si erano da tempo decomposti in fertile humus.

Secondo i registri della sua casata, Renaud non era mai arrivato oltre i diciannove anni. Era stata messa una croce dopo il suo nome il giorno in cui l'avevano dichiarato morto. Qui, dove lei è seduta, aveva passato la sua vita, mezzo secolo di lento morire. Niente restava di Renaud de Vy, se non l'interesse che provava lei, la forza della sua immaginazione.

Nel freddo rigido dell'inverno, quando gli alberi si piegano sotto il carico del gelo, e nell'ombra del bosco la neve non vuole sciogliersi, lui dimentica di avere mai conosciuto il conforto di vivere tra muri di pietra, di dormire al calore dei corpi dei due fratelli con cui, dalla più tenera età, doveva dividere il letto nella casa paterna. Accoccolato davanti a una griglia appoggiata su un fuoco di rami, nelle lunghe insopportabili ore di oscurità, non sa più cosa si prova a star seduti comodamente accanto al camino, i piedi sugli alari, a godersi il calore di alte fiamme.

Le tradizioni del suo rango, i precetti della Chiesa, tutto il severo codice d'onore e del dovere su cui era basata la sua educazione, hanno perso per lui ogni significato. Nel bosco vigono leggi diverse, sono vere altre cose. Benché discenda da una pia stirpe di cavalieri cristiani, non dubita dell'esistenza delle Ninfe del Bosco, che dimorano dove

sgorgano le fonti, e dove grosse pietre sono sparpagliate tra gli alberi. Anche se la Chiesa vede in loro demoni, le pensa con rispetto e auspica che siano ben disposte nei suoi confronti. Quando, la sera, le brume si levano dal terreno paludoso intorno ai ruscelli e ai laghetti e scivolano diafane e lattee attraverso il bosco, lasciando sempre una coda, come un lungo strascico, un velo, nella sua piccola valle, lui – seduto insonne sulla soglia della sua capanna – immagina che una fata venga a condividere la sua solitudine. Ricorda dalle fiabe della sua infanzia come le Ninfe Bianche e Verdi, desiderose di rendere più nobile la loro specie, seducano a volte i mortali nella speranza di essere fecondate da un essere umano.

Da ragazzino ha fatto il giuramento di vivere in castità fino a quando sarà armato cavaliere. Non ha mai avuto amanti né mai ne avrà, ormai. Che un giorno, in una notte di luna, le opalescenti strisce di nebbia si addensino in un fresco corpo bianco da poter abbracciare, diventa per lui un desiderio sempre più straziante. La natura lo tormenta; il suo corpo si decompone, ma la sua forza vitale non è ancora domata.

In un libro sulla vita quotidiana nella regione al tempo dei re di Casa Capet, la colpiro-no alcune righe. Intorno all'anno 1300 corse voce che i lebbrosi, esasperati dal loro misero destino, avessero contaminato i pozzi

dei villaggi. E poiché una leggenda parlava di guarigione per mezzo di un bagno nel sangue umano, gli infetti avrebbero rapito e ucciso bambini. Una paura folle si impadronì della popolazione. I sospetti furono massacrati senza pietà. Gli arcieri, deputati al ruolo di carnefici, rastrellavano i boschi dove si nascondevano i lebbrosi.

Sempre più spesso Renaud medita di porre fine alla sua vita. Sa che il suicidio è il peccato più grave; ma cosa può essere più peccato dell'impurità? Chi osa desiderare l'amore delle Ninfe Verdi – rinunciando alla sua anima immortale – non arretra davanti al gesto che lo libererà da un fetido orrore, dalla deformità. Non vuole impiccarsi al ramo di un albero, quella è una morte per criminali. Né si affonderà mai nel cuore il coltello con cui scuoiava le lepri che cattura con i suoi laccioli (nel suo terreno gli è consentito il bracconaggio). Lui non è un *vilain*, ha diritto alla spada, al limite alla freccia, e comunque in un torneo o in combattimento. Ma morire sul campo di battaglia o in un certame gli è ormai precluso.

A un bivio nel bosco incontra un arciere che riconosce. L'uomo appartiene al seguito del Signore di Vy. È da lui che Renaud ha appreso i primi rudimenti dell'uso delle armi. Ricorda la pressione delle ruvide dita calde sulle sue nel tendere la corda, e l'odore che il giustacuore sprigionava vicino alla sua guancia infantile. Ora che sono uno di

fronte all'altro, avviene uno scambio senza parole. L'arciere non sa dire perché abbia cercato il figlio del suo signore nel bosco. Non ha ricevuto un incarico né un ordine, ha intuito il desiderio segreto del padre. Renaud non può esprimere quello che vorrebbe chiedere: uccidimi, liberami. Nessuno dei due può dimenticare cosa rende impossibile il gesto a cui pensano: un figlio del Signore di Vy non può essere sospettato di ciò di cui vengono accusati ovunque i lebbrosi. Il disonore per la Casata è più pesante da portare di una lunga sofferenza. La liberazione attraverso una freccia ben mirata non è concepibile. Renaud deve sopportare il suo destino da *noble*, e senza lamentarsi, stoicamente, resistere fino all'amara fine.

L'arciere lancia lontano nel bosco la freccia che teneva pronta. Dopo la cercherà per spezzarla in due.

Tutt'a un tratto si rese conto che l'estate era finita. Le foglie cominciavano a cambiare colore e nel bosco aleggiava un odore penetrante di decomposizione. Quando c'era vento, faceva freddo.

Prepararono la casa per il suo letargo invernale e fecero le valigie. Il pomeriggio prima della partenza lei tornò ancora una volta al pozzo. Sulle felci nella piccola valletta brillava un bagliore rossastro, benché non splendesse sole. Si riposò un momento sulla betulla abbattuta che così spesso le era ser-

vita da sedile, carezzò le placche di sottile corteccia bianca con le striature orizzontali nere; sembrava che l'albero indossasse un ermellino. Alcune scaglie, simili a seta pallida e lustra, risvegliarono un'altra immagine. Aveva letto da qualche parte che è così che può apparire a volte la pelle dei lebbrosi. In un impeto irresistibile si chinò e premette le labbra sulla corteccia fresca.

Ed ecco che in una sorta di crescente stupore e incredulità, provò nel proprio corpo quel che non aveva mai provato: una sensazione violenta e penetrante, e tuttavia di intenso godimento che crebbe fino a trasformarsi in puro piacere carnale – impossibile da paragonare a qualsiasi altra esperienza dei sensi, una successione di tonalità ascendenti, un crescendo di suoni, una gamma di colori sempre più intensi: una sensazione che le mozzò il fiato, che la rese sorda e cieca a tutto quanto la circondava, fino a sciogliersi in un incontenibile spasmo interiore. Stupita fino alle lacrime, si abbandonò immobile sul tronco abbattuto. C'era un silenzio di tomba nel bosco.

Chiusero il cancello dietro di sé e partirono da Le Puits Renaud. La nebbia aleggiava tra i tronchi. Dove crescevano le felci, la terra sembrava infuocata. Tra poco avrebbero cominciato a imperversare le tempeste, portandosi via le foglie dagli alberi. E sarebbe arrivato l'inverno.